





Una competenza sociale raffinata  
è la capacità di vedere la differenza  
tra far finta e fare sul serio,  
così come la capacità di isolarsi  
e tenere gli altri a debita distanza,  
quando occorre.

[Uta Frith, *L'autismo*]

*A mio marito Gianluca  
con stima*



14° PIANO

VOLUME 32°

L'intellettuale è uno che non capisce niente, però con grande autorità e competenza.

- Leo Longanesi -

In copertina: *iron cross*  
© Omnibus

Silvia Palano

# **Tomba 321**

{romanzo}

EDIZIONI LA GRU

© 2014 Silvia Palano

© 2014 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Edizioni La Gru  
Via Campo Soriano, 9  
04010 - Sonnino

**[www.edizionilagru.com](http://www.edizionilagru.com)**

Prima edizione in 14° Piano ottobre 2014

ISBN: 978-88-97092-94-0

Nel presente romanzo, accanto a nomi di personaggi e avvenimenti di fantasia, ne compaiono altri realmente vissuti e accaduti. La trama nella quale sono inseriti, e le affermazioni attribuite ai personaggi, pur in un contesto di verosimiglianza, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e non costituiscono una ricostruzione storica dei fatti.



# TOMBA 321

SILVIA PALANO



1.

Buenos Aires, gennaio 1979.

«Devo farlo per Rolf, devo farlo unicamente per Rolf...»

Aveva piovuto diverse volte nell'arco della giornata ma, da poco tempo, i raggi del sole erano filtrati attraverso le fosche nubi, aprendo un sipario di meraviglioso contrasto tra consistenti nuvoloni scuri e luminosi raggi bianchi tutto attorno. Un giorno come tanti a Buenos Aires.

Per le strade la gente si muoveva velocemente tenendo ancora gli ombrelli saldamente ancorati agli avambracci. Tra i rumori delle macchine, lo scroscio della strada ancora umida, il parlottio della folla, gli schiamazzi dei ragazzi per strada, un uomo di circa settant'anni si aggirava con fare distratto e rallentato nei movimenti; l'aspetto tradiva un maggior numero di anni. Capelli e baffi erano di un grigio tendente al giallognolo che gli conferiva un vago senso di sporco. Tuttavia qualcosa in quell'uomo lasciava trasparire un alone di signorilità, di eleganza, di educazione e cultura. La fronte era alta data l'incipiente calvizie, lo sguardo seve-

ro e, nel complesso, in lui si ravvisava una compostezza e un'inflessibilità notevoli. Indossava il solito abito che veste un uomo della sua età, ammuffito anch'esso, color tabacco, a strette righe verticali, di un tessuto leggero. Gli occhiali montavano lenti scure. Nulla ne attirava l'attenzione. Ugualmente a tanti, procedeva con passi lenti.

La vita, a un certo punto, diventa un'amabile, noiosa routine cui ci si aggrappa con incredibile ostinazione e determinazione. Ad un tratto diventano importanti cose in apparenza insignificanti. Non si vive per altre soddisfazioni se non quelle legate al vivere quotidiano, e gesti così banalmente ordinari diventano protagonisti assoluti di una solitudine fatta di piccole, impercettibili cose. La curiosità si risveglia solo quando un particolare riporta alla mente un folgorante ricordo. Capita meno spesso in gioventù, ma per ovvie motivazioni più in età avanzata, che qualcosa riporti, chissà per quali ragioni, a rivivere emozioni o sensazioni con la stessa intensità dell'attimo in cui si sono verificate. Non è detto che il dettaglio che l'ha riportato alla mente sia necessariamente inerente al ricordo: è la mente che crea inusuali collegamenti. Le sinapsi si riaccendono e sono trapassate da una energia che pulsa, si scontra, riaffiora. Sepur sopita, essa esiste. L'energia della memoria, di quella vera, quella che solo per alcuni folgoranti istanti, fa davvero rivivere dei momenti rilevanti che hanno fatto parte della vita passata. Poi, di colpo, più nulla, perché l'immagine e le sensazioni sono solo nella mente.

La fine. Dicono che alla morte non ci sia rimedio eppure, per alcuni, è essa stessa un rimedio. Quando non si ha altro che il suo pensiero può, per assurdo, diventare persi-

no una cara amica. La morte ha accompagnato molti uomini lungo l'intera esistenza. Una compagna fedele, sicura, rispettabile e potente. Capace persino di rendere meno amara un'esistenza vacua, di far sembrare ogni istante incredibilmente vivido e importante. Il potere che dà la morte, non lo dà nient'altro. Senza di lei la vita non avrebbe lo stesso sapore, la stessa intensità, eppure ne abbiamo una paura fottuta, tutti quanti.

Il vecchio se ne andava per la sua strada, anonimo, in preda ai pensieri. Quasi per caso, nel suo camminare apparentemente incerto, alzò la testa e vide davanti a sé l'ingresso di una chiesa: la basilica di Nuestra Señora del Pilar del quartiere Recoleta. Il portone ligneo si stagliava nell'avancorpo candido della facciata, a sinistra del quale si poteva ammirare l'imponente torre campanaria. Pensò che andarci a pregare fosse qualcosa di sbagliato, di viziato all'origine, qualcosa senza senso, che fosse il rifugio di chi non ha altro da fare se non illudersi di assicurarsi così un posto nell'aldilà, la vita eterna. Eppure lui non si trovava per caso davanti a quel portone. C'era passato davanti molte volte e ne era stato sempre attratto. Avrebbe voluto entrarci, ma non se ne sentiva degno. Tuttavia era sicuro che lì dentro ci fosse la persona giusta.

L'aveva cercata per tutta la sua esistenza, da quando aveva trent'anni. Da quando, cioè, la sua vita era profondamente cambiata e non era stata più la stessa. Da quel momento aveva sempre cercato, anche disperatamente, di incontrare quel genere di persona che pensava di poter incontrare in quella chiesa. Aveva sempre avuto un rapporto molto strano con la comunità cattolica; un tempo era stato

persino ospite in un convento di Roma e un prete gli aveva restituito la libertà di cui non godeva più nel suo paese. Nonostante ciò, successivamente, non era più entrato in una chiesa, né frequentato simili ambienti.

Mentre stava per varcare il pesante portone, un pensiero folgorante, uno di quelli che portano inesorabilmente a riesumare qualcosa che si è dovuto sprofondare in un angolo della mente, per necessità, per poter continuare a vivere, riaffiorò prepotente: lo stava facendo davvero per Rolf? Quello che lui gli aveva chiesto era impossibile. Non l'avrebbe mai fatto. Non c'era nessuna possibilità che accettasse, ma provare a confessarsi poteva forse bastare?

Uno scatto, un ripensamento, poi imboccò l'ingresso del luogo sacro e si sedette ai banchi in fondo. L'impressione all'interno della basilica era quella di trovarsi in un luogo fuori dal tempo; le grandi volte bianche erano enfatizzate da un'illuminazione soffusa, le colonne arricchite con bassorilievi sacri, croci dorate ed un prezioso pulpito. Tutto sembrava fermo nel tempo. Di fronte aveva un meraviglioso altare istoriato, incorniciato dallo sfavillio di statue, colonne, altorilievi color oro dell'abside con al centro, in una nicchia rosso sangue, la Vergine con in braccio il Bambin Gesù.

Avrebbe avuto voglia di fumare un sigaro, ma si trattenne. L'odore di incenso era gradevole. Da quanti anni non lo sentiva.

Quelle strade, quei palazzi, quella chiesa, non gli erano sconosciuti, ma neppure famigliari. Non era nato lì, ma probabilmente ci sarebbe morto. E voleva morire lì. Per questo aveva preso in affitto un piccolissimo appartamento,

quasi una bettola, in una zona semicentrale della caotica città.

Vecchie signore cantilenavano il rosario in un angolo, mentre qualcuno entrava ad accendere un cero a qualche santo. Segni della croce, preghiere, rituali, canti, tutti gesti in onore di un dio che ha creato l'uomo. Un dio che a volte dimentica le sue creature, oppure le ha volutamente punite gettandole nella bolgia infernale che chiamano vita. Le ha inviate a soffrire, a purgare, a purificarsi attraverso il dolore dell'esistenza. Eppure il vecchio trovava una ragione precisa per essere in quel luogo, in quel momento. Doveva fare qualcosa. Non *quella cosa*, no. Quella non poteva farla. Ne aveva più volte discusso con Rolf e non era neanche da prendere in considerazione, ma poteva fare qualcosa di molto simile. Almeno così pensava.

Aspettò, assorto nei suoi pensieri, che la chiesa si liberasse un po'. Era imbarazzante per lui essere lì. Si schiarì la gola, poi si avvicinò al parroco che si trovava in piedi vicino ad una colonna a dire il rosario, a mani giunte, insieme alle anziane signore. Era un prete molto giovane e non l'aveva scelto a caso. Lo teneva d'occhio da un po'. Aveva saputo di lui molte cose, imparato le sue abitudini, captato i suoi drammi. Il prete aveva, nonostante la magrezza, un viso paffuto e simpatico, contornato da folta barba scura. I grandi occhi nocciola, soprattutto quando leggeva qualcosa, a volte rimanevano nascosti dietro piccoli occhiali di forma circolare. Ma la cosa che lo caratterizzava maggiormente erano i lunghi capelli castani che teneva spesso raccolti in una sottile treccia. Sul suo viso nulla faceva trasparire il fatto che in realtà padre Jens avesse sofferto molto da piccolo.

Quando aveva dodici anni, e viveva ancora in Germania, i suoi erano morti in un incidente stradale mentre andavano a portare i fiori al cimitero, sulla tomba del loro primo figlio Philip, morto di varicella. Di colpo si era ritrovato solo. Suo padre era stato un medico molto noto, un pediatra, per ironia della sorte, eppure, non era riuscito a far guarire il suo primogenito. Sua madre coltivava fiori in giardino, aveva i capelli rossi e amava la buona musica. Era contenta di aver sposato un medico e di aver avuto due bambini belli e sani. Amava preparare i dolci la domenica e cantare. Poi tutto era diventato incredibilmente grigio nelle loro esistenze. Non si sentivano le urla di loro due fratelli che giocavano in giardino, e la madre non li rimproverava più per aver spezzato i fiori rotolandosi tra le piante; Philip era morto e non c'era più spazio per i sorrisi.

Ogni giorno trascorrevano senza un perché. I fiori erano tutti appassiti e la cucina non profumava più di vaniglia e cacao. Il canto della madre non si udiva per le stanze; al suo posto, singhiozzi malamente soffocati.

Quando i suoi genitori erano morti, lui era andato a vivere presso uno zio, in Italia. Il dolore delle immense perdite lo aveva piegato, ma non distrutto. La giovane età e il clima mite del Belpaese lo avevano aiutato a ricostruirsi una vita. Lo zio era stato molto affettuoso e presente e gli aveva offerto di vivere con lui, la sua seconda moglie e i loro figli. Jens quindi aveva avuto, nonostante tutto, una fanciullezza tranquilla, circondato dal calore e dall'affetto della nuova famiglia.

Le tragiche esperienze infantili lo avevano segnato, ma lo avevano fatto in modo positivo. Era diventato poco a po-



co, una persona talmente empatica da indurre il prossimo, quasi in modo naturale, a confidargli ogni riflessione, pensiero o segreto. Certamente per la sua predisposizione ad aderire ai pensieri altrui. Non era incline al giudizio e spesso la sua visione concreta della precarietà della vita umana, gli permetteva di accettare con indulgenza le colpe e le mancanze delle persone. La sua precocissima maturità lo faceva sembrare più adulto degli anni anagrafici. Eppure si sentiva sempre solo. Mostrava i segni di una debolezza emotiva derivante dalla continua ricerca di affetto sincero. Era ingenuo, fiducioso, amante dello studio e della ricerca. Forse per questo aveva scelto di studiare presso una scuola cattolica e poi aveva espresso il desiderio di farsi prete. Per alterne vicende, nonché per il fatto che conosceva bene sia il tedesco che l'italiano, era stato spedito in Argentina. Qui, in brevissimo tempo, aveva conquistato la fiducia e la benevolenza della multiforme comunità locale. Giovane, acculturato, dotato di ironia e di spirito di accettazione, aveva sviluppato le giuste qualità per attrarre a sé i cattolici della frizzante metropoli.

Il vecchio aspettò che tutto finisse. Le signore si segnarono, si inginocchiarono passando davanti al crocefisso e si diressero verso l'uscita.

Era incerto sul da farsi e non era una sua abitudine. Lui sapeva sempre cosa fare, ma in questa situazione entravano in gioco delle variabili che non era in grado di determinare con certezza. E lui era abituato a trattare con dati certi, da uomo disilluso quale era, rispetto alle dinamiche umane.

Ormai non c'era quasi più nessuno nel luogo sacro, così prese coraggio e fece la sua mossa. Si avvicinò al giovane

parroco e, con fare dimesso, gli avanzò una richiesta apparentemente usuale. «Padre, può confessarmi?»

Il parroco, guardandolo negli occhi, con grande cordialità annuì, sorrise e gli chiese di accomodarsi nel confessionale. Si posizionarono ognuno in base al proprio ruolo e Jens domandò, con tatto, cosa avesse da confessare.

Il vecchio, dopo alcuni interminabili attimi di silenzio, gli chiese, a sua volta, se fosse possibile che Dio perdonasse ogni genere di azione umana, perché quella che gli stava per confessare era una vita vissuta all'ombra dei peccati più turpi.

Il parroco capì subito che quella non era la solita confessione che era abituato, spesso annoiato, ad ascoltare. Rimase per un attimo perplesso, poi chiese all'uomo di essere più chiaro. Gli era già capitato di dover confessare assassini, ladri, prostitute - Buenos Aires per certi aspetti non era altro che un bordello e un carnaio a cielo aperto - ma ebbe la netta sensazione che quell'uomo gli avrebbe procurato inaspettati turbamenti. Pur attraverso la grata, percepì il suo magnetismo e il suo carisma. Non era un parrocchiano a lui noto e, inoltre, aveva uno strano accento che era in grado di decifrare.

I suoi occhi erano penetranti e la sua voce era forte, roca, incisiva. «Vorrei che mi benedicesse padre...»

«Deve prima dirmi quali sono le sue colpe.»

«Io ho solo una colpa, padre... questa!»

Preso alla sprovvista, il prete reagì di soprassalto. Il vecchio, gli aveva sbattuto sulla grata del confessionale una svastica. Jens, spaventato, non riusciva a credere ai suoi occhi e, in un attimo, pensò mille cose: scherzo? ipocrisia? fa-

natismo? Spalancò la bocca e trasalì, guardando il vecchio negli occhi con aria furiosa. «Ma lei è pazzo?! Se è uno scherzo, è di pessimo gusto! Si allontani immediatamente dalla casa di Dio! Se ne vada! Via!» Uscì immediatamente dal confessionale e gli indicò la soglia con il dito puntato e lo sguardo ferreo, di ghiaccio.

Il vecchio, sotto gli sguardi dei pochi presenti, che di colpo si erano ammutoliti, sfidò con gli occhi il parroco. Uno sguardo fiero, severo, carico di alterigia. Poi, dopo alcuni secondi si girò e uscì. Tutt'attorno si spanse un vociare confuso, ovattato, fatto di sussurri. Qualcuno si avvicinò a padre Jens per chiedere cosa fosse accaduto, ma lui preferì tergiversare con vaghe spiegazioni, mentre si dirigeva a passi veloci in sagrestia facendosi il segno della croce.

Alcune ore dopo, Jens era ancora turbato dall'incontro con il vecchio sconosciuto. Chiuso nella sagrestia, toltosi l'abito talare, ripensava all'accaduto. Si poneva molte domande. Chi era quell'uomo? Perché si era presentato in chiesa? Perché aveva osato sfidare Dio? Si era trattato solo di uno scherzo? Era un fanatico? Un esaltato? Un pazzo?

Poi distolse la mente. Finì di scrivere alcune lettere, mise in ordine dei documenti e guardò l'orologio al muro; era tardi e bisognava chiudere la chiesa, spegnere le candele, controllare tutto e rientrare negli alloggi personali.

Ritornò in chiesa.

Per la prima volta, il silenzio e l'eco dei suoi passi gli procurarono una strana sensazione. Entrò nel confessionale per controllare di non aver lasciato nulla.

Il silenzio era totale.

«Padre...»

La voce roca alle sue spalle, gli procurò un sussulto. La riconobbe immediatamente e si girò di scatto. Era ancora lui. Per un attimo la sua mente ricercò le persone presenti in chiesa; non era da solo per fortuna, perché semplicemente aveva un'enorme paura. Nella sagrestia c'era padre Gonzalo perciò se avesse urlato, lui lo avrebbe sentito.

«Ancora lei? Cosa vuole? Chi è?»

«Sono solamente un uomo; ormai ho davanti a me solo la strada lastricata d'oro che mi condurrà dritto nell'antro più profondo dell'inferno, padre.»

«Ma cosa dice? Lei forse non sta bene. Ha bisogno di aiuto...»

«Padre, mi creda, sto bene; sto cercando solo di tirare le somme della mia vita e di capire dove ho sbagliato. Se ho sbagliato. Ho bisogno di parlare con qualcuno. Lo devo a mio figlio...»

«Lei si rende conto che qualche ora fa è venuto a sbattermi in faccia una svastica? Lei si è presentato nella casa del Signore con quel simbolo abominevole!» Il parroco aveva paura, ma voleva capire. Voleva vederci chiaro. «Lei sa che sta correndo un rischio molto grosso?»

«Non corro più nessun rischio, padre.»

Gli occhi di quell'uomo erano di una freddezza che metteva a disagio. Il corpo non era più quello di una volta, ma la tempra e la lucidità delle sue parole, l'austerità del suo sguardo, facevano trasparire una gioventù vigorosa, sana, forte, un carattere determinato, autoritario.

«Se volesse dedicarmi qualche minuto, ho bisogno di lei. Ha ragione, io le ho mostrato una svastica. Capisco che per la maggior parte della gente sia una cosa intollerabile, ma

per me non è così. Lei è un uomo di fede. Anche io lo sono stato, un tempo. Una fede diversa, lo capisco, ma pur sempre una fede. La prego, mi aiuti a capire...»

«Lei, signore, vaneggia, è oltraggioso, sta bestemmiando, ma si rende conto?»

«Mi rendo conto benissimo. È lei che non si rende conto. Voglio confessarmi e voglio l'assoluzione.»

Padre Jens, in preda al terrore, temeva che quell'uomo potesse aggredirlo da un momento all'altro, che fosse un pazzo, uno squilibrato. Urlò nella speranza che qualcuno lo sentisse.

Dalla sagrestia, padre Gonzalo udì distrattamente le urla di Jens e alzò la testa dal libro che stava sfogliando per decodificare il suono che aveva appena udito.

«Padre, lei è molto giovane. Mi ascolti e non abbia paura.» Il vecchio prese vigorosamente il braccio del giovane e gli conficcò gli occhi nei suoi. «So tante cose di lei. So che ha sofferto degli enormi lutti, che ha perso la sua famiglia da bambino, quando viveva ancora in Germania.»

Il prete rimase sorpreso. Certe cose non erano di dominio pubblico. Come faceva a saperle? Lo guardò basito.

«Lei mi ha colpito per il suo viso buono e per la sua giovane età. Ho imparato molto bene a scavare nei volti, a capire cosa la gente pensa, che tipo di carattere abbia dai dettagli delle espressioni del viso. Lei non sa bene le cose, non ha passato ciò che ho passato io, come altri uomini che hanno avuto la mia stessa disgrazia. Lei potrebbe ascoltare e giudicare con l'animo sgombero da risentimento. Mi spiace di averla approcciata in modo così diretto prima. Dovevo immaginare la sua reazione. Come tutti, anche lei

avrà dei pregiudizi, ma io ho solo seguito una fede. Una fede incrollabile, qualcosa in cui credevo ciecamente, come lei crede in quel dio che prega ogni giorno.» Il vecchio, con la mano sinistra, cercò qualcosa all'interno della giacca facendo tremare di paura il giovane prelado, facendogli colare fredde goccioline di sudore lungo la schiena; estrasse un taccuino malandato, con la copertina nera tutta sgualcita, spiegazzata. Fogli penzoloni e ingialliti. Lo porse a padre Jens. «Tenga. Con questo lei ha completo potere su di me. Troverà alcune pagine strappate. Certe cose le ho volute rimuovere. Non ne ho voluto serbare memoria, ma già quelle che sono contenute qui dentro le basteranno per poter comprendere.»

«Padre Jens, ha urlato? Ha bisogno di me?» Dal fondo dell'abside, padre Gonzalo cercava di capire cosa stesse succedendo. Padre Jens riavutosi dall'incipiente paura che l'uomo potesse estrarre un'arma dalla tasca, capì di avere di fronte a sé una persona molto particolare. Non un pazzo o un fanatico, ma qualcuno con una storia da raccontare. Un personaggio oscuro, potente, forse pericoloso, del quale subiva l'immediato fascino e del quale sentiva la pesante stretta al braccio che lo bloccava con grande vigore. A padre Gonzalo, rispose con voce tremula ed echeggiante. «Nulla Gonzalo, era solo un colpo di tosse.»

Poi rivolto all'uomo: «Cos'è questo? Un diario?»

«È un vecchio... sì, potrebbe essere definito un diario. Racconta un periodo della mia... della nostra vita, un capitolo di cui, come potrà già immaginare, non vado molto fiero. Eppure negli anni in cui veniva scritto, ero assolutamente cieco, convinto più che mai di ciò che facevo. Non

avevo nessun dubbio. Ma ormai, dopo aver consumato i miei giorni migliori, ho bisogno che un uomo che abbia la bontà di leggere le pagine più lugubri della mia esistenza, possa spiegarmi quello che ho... che abbiamo fatto. So che il giorno che lascerò per sempre questo mondo, non verranno a prendermi degli angeli, ma le migliaia di persone cui ho fatto del male. Vedo i loro volti ogni sera, padre. E ogni sera vengono a scuoiarmi vivo della mia pelle e si nutrono della mia carne, del mio sangue. Odo le bestemmie più turpi nella mia mente. Tenga. Capirà.»

Jens allungò incerto la mano. Era combattuto e il cuore gli faceva capolino. Poi afferrò il taccuino nero. «Cosa devo farne esattamente? Chi è lei?»

«Lo legga. Tornerò presto e mi dirà se posso essere confessato e perdonato. Di tutto. Spero capisca.»

«Ma io non so nemmeno chi è...»

Il vecchio si girò e gli sorrise, di un sorriso amaro, tagliente e ironico allo stesso tempo, poi alzò le spalle ed uscì mormorando: «Un angelo, dicono...»

E così, come era comparso, con un'agilità insolita per la sua età, scomparve nell'ombra silenziosa.

2.

Padre Jens guardava il libretto nero sul suo comodino; era accanto alla Bibbia. Avrebbe voluto leggerlo ma aveva quasi paura di ciò che avrebbe potuto trovarci scritto. Non aveva parlato con nessuno dello strano incontro. Entrò nel bagno del suo appartamento, si tolse i vestiti e si fece una doccia, riflettendo sulla giornata appena trascorsa.

Aveva appena finito una rapida cena in compagnia di padre Gonzalo durante la quale avevano disquisito amorevolmente del più e del meno. Nemmeno a lui aveva osato raccontare di quello strano incontro. Qualcosa gli aveva suggerito che forse era meglio tenere per sé l'accaduto. Non sapeva bene nemmeno *cosa* fosse accaduto in chiesa quella sera, ma preferiva schiarirsi le idee da solo, anche se la tentazione di condividere un incontro così singolare era davvero forte. La compagnia di padre Gonzalo era stata davvero rassicurante. Quella sera più del solito.

Gonzalo era un uomo molto sereno e cordiale, con grandi esperienze di vita. Aveva viaggiato moltissimo per-



ché, prima di fermarsi a Buenos Aires, aveva seguito varie missioni dislocate in tutto il mondo e spesso a cena amava raccontare tutte le avventure di cui era stato protagonista in India, Israele, Russia, Nepal o in qualunque altra parte del globo fosse mai esistita una missione apostolica. Inoltre sapeva cucinare davvero bene. Aveva una corporatura robusta, il viso squadrato e sorridenti occhi scuri. La sua pelle era olivastra, solcata da profonde cicatrici in vari punti delle braccia, delle gambe e persino del viso. Se le era procurate in un incidente a Petra, durante il quale una caduta rovinosa dalla jeep di una troupe archeologica lo aveva messo in pericolo di vita. La troupe stava girando un filmato riguardante l'antica e misteriosa città e padre Gonzalo era stato chiamato come guida e coordinatore delle attività esplorative. L'autista, però, non aveva visto un pericoloso spuntone di roccia che sporgeva dalla strada polverosa che conduceva alle rovine, così l'auto si era ribaltata, catapultando fuori i passeggeri e le attrezzature. Padre Gonzalo aveva perso i sensi e al risveglio, in un ospedale da campo, gli avevano detto che era vivo per miracolo. Per fortuna nessuno era morto, ma tutti avevano riportato ferite molto gravi. Lui era precipitato vicino alle apparecchiature ed alcuni frammenti vitrei gli avevano lasciato per sempre il ricordo di quello spiacevole episodio.

Dopo cena, solitamente, si congedavano l'uno dall'altro e si ritiravano nelle proprie camere per cercare di meditare e dimenticare le ansie accumulate durante il giorno.

Lo sguardo si posò ancora sul libriccino nero. Jens ne era attratto ma anche infastidito. Sbuffò in preda all'indecisione. E se si fosse trattato solo di uno sciovinista filoger-

manico? Di un vecchio visionario? Perché era capitato proprio a lui quello strano incontro?

La serata era umida e afosa, tanto da costringerlo ad aprire le finestre della camera. Aprì anche la porta-finestra del suo piccolo soggiorno e si adagiò sulla comoda poltrona di vimini che aveva nella veranda. Prese il libro dei salmi e lo sfogliò, cercando di concentrarsi, ma il pensiero lo riportava sempre al piccolo libro nero adagiato sul suo comodino; inutile negarlo. E se poi fosse rimasto deluso o sbigottito riguardo il contenuto? La curiosità era davvero troppa, stava montando dentro di lui in modo troppo significativo. Non ce la faceva più.

Mentre osservava una falena che sbatteva contro la luce della veranda, fu colto da un irrefrenabile impeto. Si alzò, lo prese, lo sfogliò.

L'odore delle pagine era molto intenso, a metà tra il tabacco e la muffa. Qualcuna era effettivamente strappata, come gli aveva anticipato lo strano personaggio, ma Jens notò che la maggior parte delle pagine era scritta con una calligrafia poco curata, veloce, probabilmente indice di una personalità inquieta. Qualche errore di ortografia qui e là, cancellature, sbavature. A prima vista sembrava scritto molti anni addietro.

Un pensiero assalì Jens: se ci avesse trovato scritto qualcosa di veramente pericoloso, come avrebbe dovuto comportarsi? Era forse meglio portare tutto al commissariato più vicino? Quali implicazioni poteva comportare questa faccenda nella sua vita?

Diede una rapida occhiata alle date annotate: 1938, 1940, 1944... poi rimase colpito da un dettaglio per nulla

insignificante. Accanto ad ogni data era presente l'annotazione di una località. In quasi tutte le pagine compariva la parola *Auschwitz*.

Quell'uomo, era ormai chiaro, nascondeva dei segreti dei quali voleva liberarsi prima che il tempo lo vincessesse, ma che cosa significava quello strano diario che gli aveva consegnato?

La curiosità stava abbattendo ogni remora del giovane prete, anche se un senso di insolita cautela e scetticismo lo stava attanagliando. Certo, l'incontro era stato inconsueto...

Non poteva pensarci ancora molto, doveva agire. Ci rimuginò su ancora un istante poi, di getto, aprì la prima pagina e cominciò a leggere.

*Kassel, 12 novembre 1938*

Abbiamo incendiato la nuova sinagoga di quei fottutissimi ebrei qualche giorno fa. Purtroppo, non siamo riusciti a distruggerla del tutto, perché sono intervenuti alcuni agenti ad impedire lo sfacelo totale dell'edificio. Probabilmente qualcuno li ha avvisati del nostro arrivo perché erano troppo pochi. Li abbiamo dovuti caricare a forza in un vagone, come bestiame. Perlopiù si trattava di famiglie imparentate tra loro. La cosa che più mi ha sorpreso è che nessuno di loro ha replicato nulla, come se non aspettassero altro. Li abbiamo spediti a Buchenwald. Abbiamo distrutto tutti i loro negozi, le loro abitazioni, li abbiamo insultati, presi a sputi e a calci sui genitali e alcuni di noi hanno violentato le loro donne e i loro bambini, ma ancora non hanno capito che devono lasciare il nostro paese? Che sono la rovina di tutto? Ho rotto una decina di vetrine dei

loro sudici negozi, ferendomi anche con una scheggia. Niente di grave per fortuna, ma mentre all'inizio riuscivo a pestare come nulla fosse, dopo circa mezz'ora ho cominciato ad avvertire un dolore insistente alla mano e il sangue mi faceva scivolare il randello dalle mani, così l'ho lasciato cadere a terra. Proprio oggi il comandante ci ha riferito che, per ordine del generale Goring, siamo autorizzati a espropriare tutte le aziende ebraiche e ad allontanarli, anche con la forza, da qualunque ufficio pubblico. Non sono degni e non devono stare tra noi.

Ho scritto una lettera a Rolf, al quale ho chiesto di occuparsi di Anja.

*Berlino, 24 novembre 1938*

Siamo stati scelti perché siamo i migliori. Ci hanno detto di non parlare con nessun civile di ciò di cui abbiamo discusso durante le ultime riunioni dell'addestramento, ma io avrei voglia di raccontare tutto a Rolf. Lui sarebbe orgoglioso di me, ne sono certo. Essere stati scelti nella Schutzstaffel è per me un grandissimo onore. Tre settimane fa c'è stata la cerimonia per la consegna dei gradi e suppongo sia stato il giorno più emozionante della mia vita. Ora dobbiamo occuparci di una questione molto importante; una questione per cui abbiamo avuto numerose istruzioni. Mi manca molto Anja, ma in questo momento non conviene pensare a niente e a nessuno. Il comandante Himmler ci ha fatto capire molto chiaramente che tocca a noi perché tra tutti i nostri compagni abbiamo dimostrato di avere il carattere, il fisico, la caparbietà giusta. Dobbiamo eseguire gli ordini senza troppe domande, perché i suoi ordini proven-

gono direttamente dal Führer e a lui ci siamo vincolati direttamente con il nostro giuramento: Meine Ehre heißt Treue<sup>1</sup>. È necessario che io veda Anja prima della partenza, perché ci hanno detto che la missione potrebbe risultare molto pericolosa.

Friedrich ha già quattro figli, così come raccomandato nella nota fatta circolare pochi giorni fa, ma io sono troppo giovane. Spero che ciò non mi faccia apparire inferiore agli altri, maledizione! Anche io voglio preservare il mio sangue, ma come diavolo faccio? Dimostrerò senza ombra di dubbio la mia fedeltà agli ordini, poiché sarò il migliore tra i migliori. È questo il mio obiettivo. Renderò tutti estremamente orgogliosi di me.

*Berlino, 27 dicembre 1938*

Schiller mi ha riferito di aver sentito dire ai superiori che tra non molti giorni verremo spediti tutti quanti a Dachau, uno dei campi in cui raduneremo quei cani degli israeliti. Ci toccherà fare i badanti di quei luridi pezzenti. Ho già partecipato ai rastrellamenti... non ci trovo nulla di divertente. A Muller e Koch piacciono da impazzire: quando possono, chiedono essi stessi di fare la posta per giorni alle case dei sospettati, per scoprire se nascondono in casa degli ebrei e, quando fanno irruzione e trovano le loro prede, godono come matti. Krause mi ha persino raccontato che una volta un certo Sauer ha stuprato davanti ai suoi occhi una ragazzina ebrea! Sarebbe stato meglio andare con una grossa capra che contaminarsi con quelle schifose, con

---

<sup>1</sup> “Il mio onore è la fedeltà”. Era il giuramento che ogni soldato tedesco faceva nei confronti del Führer.

il rischio di essere derisi dai superiori o, peggio ancora, di farle rimanere incinte. Il solo pensiero che un soldato, un vero soldato tedesco, possa unire il proprio sangue con quello sudicio delle cagne israelite, mi dà il voltastomaco. Per quanto mi riguarda, Sauer non merita nemmeno di indossare la nostra divisa, eppure pare che si siano divertiti anche altri a guardare... io avrei vomitato sicuramente. Quando mi è capitato di essere toccato da una di quelle prostitute, la mia sola reazione è stata quella di bastonarle fin quasi alla morte. Certo, le capisco, hanno il desiderio di essere possedute da un vero uomo di razza ariana, anziché da quei barbuti, occhialuti, mezzuomini dei loro mariti, che hanno quei ridicoli cappellini e ridicoli riccioli ai lati del volto, come femminucce! Ma non otterranno mai il loro scopo da me. Mi fanno solo schifo. Per fortuna ho passato un po' di tempo con Anja in questi ultimi giorni e mi sono rasserenato molto. Lei mi capisce; sa che quello che stiamo facendo è per il bene della nazione e di tutti noi. Lei e la sua famiglia ci sono molto grati per tutto il lavoro di pulizia del Paese che stiamo svolgendo. Tutte le mie fatiche vengono ricompensate dall'ammirazione che leggo nei suoi occhi e la gratitudine nelle parole di suo padre. Abbiamo deciso di sposarci tra qualche mese. Prima di fissare una data, vorrei avere chiaro il quadro dei miei prossimi spostamenti. Mi ha giurato che mi seguirà dappertutto. Anche rivedere Rolf mi ha riempito di gioia. Gli ho suggerito di entrare a far parte dell'esercito presto. Magari ci mettono nello stesso reggimento. Potrei mettere addirittura una buona parola per lui. Quel ragazzo mi sembra sempre troppo preso dai suoi studi. Sembra che abbia in mente sempre e solo l'am-

bizione scientifica. La medicina è il suo unico amore e nostra madre lo appoggia. Gli ho detto che potrebbe entrare nell'esercito come medico, ne sarei fiero. Ci sta pensando, anche se mi ha fatto uno strano discorso circa un errore di fondo nell'ideologia nazista. Mi ha fatto un discorso di tipo filosofico-morale. Gli ho risposto che è molto pericoloso che lui dica, e soprattutto pensi, certe cose. I suoi amici universitari gli stanno riempiendo la testa di un sacco di fandonie. Devo cercare di stargli più vicino.

*Berlino, 11 febbraio 1939*

Ieri sera abbiamo fatto irruzione in una casa ebraica. C'era un lungo corridoio con vecchi mobili di legno. Dentro regnava puzza di marcio. Sentivo un pianto soffocato, ma non capivo bene da dove provenisse. I cani hanno cominciato ad abbaiare e ringhiare. Chiusi dopo una porta a scomparsa dietro un armadio, c'erano tre bambini con la loro madre. Ho detto a Krause di cercare il capofamiglia. Pensavamo che il codardo fosse scappato nottetempo, lasciando moglie e figli da soli. La madre teneva la mano sulla bocca della bambina più piccola. Si nascondono come topi, come blatte, ma noi li troviamo sempre. Il loro odore ci guida. Ormai è una caccia aperta. Un gioco. Vinciamo sempre noi, però. I due bambini maschi erano vestiti quasi con stracci. La bambina avrà avuto tre o quattro anni; i cani le ringhiavano contro, a pochi centimetri dalla faccia, e lei continuava a piangere in modo disperato. I miei commilitoni si stavano spazientendo. Abbiamo chiesto i documenti alla madre. Inizialmente sembrava non capire una parola di tedesco, poi dopo l'ennesima richiesta, ha aperto un casset-

to e ha tirato fuori delle carte. Ci siamo assicurati che si trattasse proprio della famiglia ebrea che stavamo tenendo d'occhio da un po'. Ci avevano segnalato la loro presenza, ma si nascondono bene, questi porci. Ora dobbiamo scoprire chi li informava e li nutriva perché loro, nelle ultime settimane, non sono usciti quasi mai, tranne il capofamiglia, ma sempre di notte.

Strauss, innervositosi per il fatto che la madre aveva finito di non capire la nostra lingua, facendoci ripetere per ben tre volte l'ordine di mostrare i documenti, l'ha bastonata duramente. La bambina ha proseguito a piangere e strillare, mentre i due fratellini si abbracciavano e ci urlavano contro, chiamando la loro mamma. A me è venuto quasi da ridere, sinceramente, ma ho deciso di mostrarmi caritatevole con loro evitando che Rippel li scuoiasse vivi. Rippel non sopporta i bambini ed era molto nervoso. Il pianto gli stava facendo salire il sangue alla testa. Ha messo mano alla pistola e la stava estraendo per piantare una pallottola in testa a tutti e tre. Me ne sono accorto appena in tempo. Avrebbe fatto un casino; non ci è stato dato l'ordine di ammazzarli, ma solo di arrestarli. Avrebbe avuto serie rogne e poi non avrei avuto più lui con me in squadra e, invece, è un ragazzo simpatico, con il quale mi trovo molto bene. Eseguo gli ordini con solerzia.

Ieri sera però aveva bevuto un po' troppo per il freddo e gli si era annebbiata la ragione. Stava per sparare quando gli ho intimato di rinfoderare la pistola. Mi ha guardato come se fossi impazzito, poi è ritornato in sé. Dopo aver urlato ai bambini di smettere di piangere, altrimenti avrebbe ucciso la loro mamma, i due più grandi si sono ammutoliti



e uno dei due si è anche fatto la pipì addosso. La bambina invece, ha continuato e si è buttata a terra vicino alla madre che probabilmente aveva qualche costola rotta e si contorceva al suolo come un serpente. Ho ordinato a Kassel di portare sul camioncino tutti e tre i bambini e lui li ha trascinati a forza, tirandoli per i capelli. Poi abbiamo interrogato la madre, chiedendole dove si trovasse il marito. Tra un rantolo e l'altro ci ha risposto che si trovava al lavoro nella vicina fabbrica di scarpe, come guardiano. Siamo andati a prelevare anche lui. Per colpa di questi bastardi abbiamo passato una notte insonne.

Il marito stava effettivamente dormendo nella guardiola della fabbrica, ignaro della bella nottata che stavano già trascorrendo moglie e figli. Gli abbiamo puntato i fari contro e lui si è svegliato. Ci siamo trovati davanti un uomo enorme; era alto all'incirca come Fischer, un paio di metri scarsi, corporatura massiccia, mani e piedi smisurati. Siamo rimasti sorpresi e Rippel ha avuto un attimo di esitazione, gli si è avvicinato chiedendogli il nome, poi si è girato verso di me e mi ha fatto cenno con la testa. Io e Kassel gli abbiamo messo le manette, che gli stavano strettissime, e lo abbiamo condotto sul furgoncino.

Continuava a chiedere dove lo stessi portando e perché... Come non sapesse il perché... Lo abbiamo sbattuto in prigione, ma non nego di aver provato un momento di imbarazzo di fronte agli altri uomini, perché tutti quanti ci siamo guardati in faccia con aria titubante quando abbiamo visto l'ebreo.

Per fortuna non ha opposto resistenza.

Eravamo solo in tre.

*Berlino, 21 febbraio 1939*

Ho saputo che tra pochi mesi Rolf discuterà la tesi di laurea in medicina. Sono proprio contento per lui. Almeno ben presto si allontanerà da quegli ambienti filo-comunisti che frequenta adesso. Quel ragazzo mi preoccupa. Abbiamo parlato ancora dell'eventualità che lui possa arruolarsi e ho già accennato il fatto al mio comandante. Devo immediatamente intervenire, altrimenti la sua testa si riempirà di idee insane. Con me non parla più tanto, si è chiuso. Spero sia solo per l'ansia del successo universitario e non per altro. Ho indagato per conto mio sui suoi amici e colleghi di studio. Li trovo tipi un po' sospetti, soprattutto un certo Hensel il quale potrebbe addirittura essere imparentato con una famiglia israelita polacca. Ne ho fatto cenno a Rolf, ma lui non ha manifestato alcuna reazione particolare, anzi ha sollevato le spalle, come a dire che non gli importava. Forse è per la reazione che ho avuto quella volta che non parla più molto volentieri in mia presenza. L'ho sbattuto al muro e gli ho intimato di smettere di avere quell'atteggiamento da idiota. Se vuol studiare, lo faccia senza che questo gli anebbi il cervello. Gli intellettuali mi sembrano tutti un po' svitati. Gli ho detto che tra coloro che abbiamo internato, ultimamente, c'erano anche vecchi professori universitari e non erano ebrei: la fedeltà al partito è qualcosa cui non si può prescindere in nessun caso! Non è permesso coltivare idee malate che ledano gli interessi della nazione. Possibile che Rolf non lo riesca a capire? Il suo atteggiamento non è ammissibile, soprattutto perché potrebbe mettermi in cattiva luce con i superiori. È una testa di cazzo!

Dice che sente parlare all'università di argomenti quali l'eugenetica, gli studi di Engel, Darwin, della teoria delle razze e dell'arianesimo e si dice schifato e nauseato da certe stronzate da pseudo intellettuali fanatici. Ammicca e ha atteggiamenti di sprezzante superiorità. Nostra madre mi chiede di capirlo, poiché tutti coloro che studiano argomenti scientifici manifestano atteggiamenti più o meno contrastanti nei confronti della società e delle ideologie più diffuse.

Anja e la sua famiglia, invece, stanno organizzando le nozze; ci sposeremo tra un paio di mesi. Mi sento inquieto in questo periodo.

Durante le riunioni del partito, o gli addestramenti, continuano a ripeterci che è normale, che presto però tutti coloro che oggi cercano di ostacolarci, capiranno e ci ringrazieranno per ciò che stiamo facendo. Saremo dei veri e propri eroi ed entreremo nella storia: noi stiamo scrivendo la storia del nuovo volto dell'Europa e anziché ricevere gratitudine, l'ignoranza dilagante ci intralcia.

*Berlino, 27 febbraio 1939*

Stamani il maggiore ci ha comunicato i nomi di coloro che saranno dirottati nei campi di concentramento delle vicinanze. Si tratta di una missione speciale, destinata ad essere assolta solo da coloro che hanno fegato da vendere. Ci hanno descritto la situazione e pare non sia uno scherzo. Alcuni nostri colleghi hanno richiesto il cambio perché fortemente provati dall'esperienza. Ho sentito i commenti che i superiori facevano a tal proposito. La maggior parte di coloro che hanno chiesto di essere spostati sono disprezzati e

ritenuti senza coraggio, senza onore, senza meriti. Proprio per questo il maggiore ha chiesto di accettare solo se ce la sentiamo, perché non vuole effettuare altri spostamenti, né ricevere telefonate dai campi perché qualche soldato, indegno di essere chiamato con questo nome, si comporta da femminuccia.

Io ho accettato.

Non sono perfettamente consapevole di ciò che mi troverò di fronte, ma non può essere peggiore di ciò cui siamo destinati qui, ogni giorno: rastrellamenti, inseguimenti, controlli... In fin dei conti nei campi si è sempre nello stesso posto a controllare che i detenuti facciano il loro lavoro e, quando non si è di turno, mi hanno detto che ci sono divertimenti di vario tipo; inoltre nei villaggi vicini si può fare alloggiare la propria famiglia. Ma di cosa si lamentano? Del freddo? Della puzza? Bah!

Comunque dopo averci radunati, il maggiore ci ha destinati ai vari centri. A me è toccato quello di Mauthausen, in Austria.

Partirò a breve. Devo avvertire Anja. Dobbiamo anticipare il matrimonio. Con me ci saranno anche Strauss e Rippel. La cosa mi rincuora. Krause e Fischer andranno a Dora-Mittelbau, mentre Gubler a Chelmno.

Lange<sup>2</sup>, invece, è stato spedito a Poznan.

---

<sup>2</sup> Lange Herbert (Menzlin 1909 - Bernau bei Berlin 1945) ufficiale delle SS e primo comandante del campo di sterminio di Chelmno.